Imbarazzata precisazione di Palazzo Chigi

Referendum, molte voci si levano contro la gaffe del governo

Alcuni esponenti della maggioranza e sindacalisti esprimono critiche e dubbi nei confronti della scelta fatta da Craxi - Il PCI oggi consegnerà altre 600 mila firme

Un momento della raccolta delle firme per il referendum per il recupero dei punti della scala mobile tagliati col decreto

ROMA — Sul referendum la gaffe c'è stata ed è stata pesante. Tanto è vero che Palazzo Chigi si è affrettato a far circolare alcune precisazioni che nulla tolgono, però, alla gravità dell'atto. Il governo spiega il gesto compiuto in modo assai maldestro: è vero — sostiene — che il giudizio di ammissibilità del referendum spetta alla Corte Costituzionale, ma il Consiglio dei ministri pone un problema di «inammissibilità pregiudiziale, dovuta alla cessata vigenza della legge che si vorrebbe abrogare». «Su questo tema — prosegue Palazzo Chigi — è competente l'ufficio centrale della Cassazione, davanti al quale il governo è abilitato ad esprimere le proprie valutazioni».

Con questo secondo argomento si cerca, in modo molto imbarazzato, di dimostrare che non c'è stato un comportamento tendente ad influenzare l'organo al quale è istituzionalmente affidato l'esame della questione. Ma le cose non sono andate così come Palazzo Chigi vorrebbe far credere. Non è accaduto, infatti, che l'avvocatura dello Stato presentasse il suo parere sul referendum a chi di dovere. È successo, invece, che il presidente del Consiglio dei ministri si è incontrato con i tre segretari delle organizzazioni sindacali e ha consegnato loro una nota nella quale si annunciava l'iniziativa presa. Non si tratta, quindi, di un gesto — come sostiene il governo — ovvio e scontato che rientra nei propri diritti, ma di un atto politico preciso, di grande e grave rilevanza.

Su questo argomento insiste la direzione del PCI. In un comunicato, dopo aver dato notizia che oggi verranno consegnate alla Corte di Cassazione altre seicentomila firme, in aggiunta al milione già consegnato, si ribadisce che c'è stato «un tentativo del governo di esercitare una pressione politica pubblica sugli organi della Magistratura».

Il PCI spiega: «Con questa ferma denuncia non si intende contestare il diritto del Consiglio dei ministri e per esso dell'Avvocatura dello Stato, di difendere sul piano giuridico le proprie decisioni. Il problema è un altro: per il momento scelto e le modalità adottate nel rendere pubblica la propria scelta, il governo *ha mostrato la più totale insensibilità* nei confronti dell'esigenza di salvaguardare il delicato equilibrio esistente fra i diversi organi dello Stato».

Su questo argomento del resto insistono anche esponenti di altri partiti e del sindacato. Cristofori, vice capogruppo Dc alla Camera dice: «Ritengo personalmente che sia abbastanza improprio il criterio seguito dall'esecutivo di dare una valutazione preventiva prima che si pronunci la Corte Costituzionale». Franco Bassanini, parlamentare della Sinistra indipendente, accusa: «L'iniziativa di Craxi sull'ammissibilità del referendum è una maldestra iniziativa per influrie sul giudizio della Corte Costituzionale». Duro il commento di Cafiero del Pdup.

Anche dai sindacalisti si sollevano parecchie voci critiche nei confronti del gesto compiuto dal governo. È il caso di Lettieri, segretario confederale della CGIL della terza componente: «Gli organi costituzionali *debbono* potersi esprimere liberalmente»; di Celata, socialista, segretario della Filtea CGIL: «Il referendum non è eludibile, il parere espresso dalla presidenza del Consiglio mi sembra inutile»; di Eraldo Crea, segretario confederale CISL: «La questione di ammissibilità del referendum è di competenza della Corte Costituzionale».

E passiamo all'argomento di merito che il governo usa per motivare l'inammissibilità del referendum. Suona così: il decreto non opera più. Il taglio è stato già fatto e non sarà ripetuto. Non si può abrogare una legge non vigente. Una spiegazione che fa acqua da tutte le parti. Il perché lo spiega bene Antonio Lettieri. «Gli argomenti — osserva — portati a sostegno della inammissibilità non sono convincenti perché il taglio della scala mobile, seppur temporaneo, ha dei riflessi sulla busta paga che vanno ben oltre il semestre investito».

Dello stesso parere Franco Bassanini che si domanda: «Non è forse vero che una volta abrogato il provvedimento del governo, dovrebbero essere conteggiati negli stipendi e nei salari i punti tagliati? Non è dunque questo un effetto persistente del decreto di cui si chiede l'abrogazione?». Lo stesso Gino Giugni, senatore socialista, proprio ieri sul «Corriere della Sera» appariva molto problematico sulla questione dell'inammissibilità del referendum: «I tecnici del diritto — sosteneva fra l'altro — hanno appena ora cominciato a discuterne e questo tema richiede ben più approfondite trattazioni che non quelle rese possibili da estemporanee dichiarazioni e da brevi interventi». Ma il governo ha deciso proprio «a discussione appena iniziata».

Naturalmente non manca chi si è subito sforzato con argomenti speciosi di portare acqua al mulino dell'inammissibilità. L'elenco è lungo. Partiamo dagli esponenti della maggioranza: Preti, Longo, Manca, Labriola, Cirino Pomicino ed altri hanno formato il coro dei sostenitori. Il radicale Marco Pannella non si è lasciato sfuggire l'occasione per fare un po' di anticomunismo e per spezzare una lancia a favore di Craxi. E anche qualche sindacalista ha unito la sua voce al coro dei sostenitori della decisione del governo. È il caso del cislino Mario Colombo, il quale non può fare a meno però di criticare l'iniziativa di Craxi sotto il profilo dell'opportunità politica.

Gabriella Mecucci

Alessandro Natta

In un'intervista a «La Repubblica»

Natta: «Il programma non gli schieramenti leva dell'alternativa»

«Siamo per una politica di sviluppo, quindi uno dei nostri interlocutori dovrebbe essere l'imprenditoria» - Una nuova maggioranza per rimettere in corsa il paese

ROMA — Il segretario generale del PCI Alessandro Natta ha concesso al direttore di «Repubblica» un'intervista che il quotidiano pubblica oggi.

La prima domanda rivolta a Natta riguarda le alleanze che il partito comunista sta cercando di costruire.

«Noi — dice Natta — non partiamo da una ipotesi di schieramento. Mettiamo al primo posto il programma. La leva della nostra ipotesi di alternativa è il programma, i contenuti. Quando De Mita batte sul tasto dell'alternativa come fisiologia necessaria ad una democrazia sana, noi siamo assolutamente d'accordo con lui. La differenza tra lui e noi sta nel fatto che De Mita sembra non dare alcun peso al programma. Al suo programma. Qual è stato e qual è il programma dei governi sostenuti dalla Dc? Hanno un programma *coerente ed efficace per la casa*, per il risanamento della finanza pubblica, per la riforma della pubblica amministrazione, per le pensioni, per la scuola, per il fisco, per la disoccupazione, per il Mezzogiorno, per l'ordine democratico, per la riforma delle istituzioni?».

E il Pci quale programma propone? «Noi non siamo al governo — risponde Natta —. Perciò noi possiamo soltanto cercare che, nel confronto parlamentare, almeno alcune delle nostre proposte vengano accolte. Siamo per una politica di sviluppo dell'economia, del reddito, degli investimenti, dell'occupazione; siamo per un mutamento radicale delle politiche della spesa pubblica, sottraendo risorse agli sperperi e ai consumi improduttivi e superflui per destinarle agli investimenti e all'occupazione».

Passando poi a trattare il tema di un auspicato accordo tra le forze produttive, Natta afferma: «Siamo per una politica di sviluppo e di rigore per lo sviluppo, quindi è chiaro che uno dei nostri interlocutori dovrebb'essere l'imprenditoria. Quella vera, naturalmente; quella sana. Quell'imprenditoria, cioè, che investe, rischia del suo, punta a fare legittimi profitti, senza ripararsi dietro l'evasione fiscale, i favori di Stato, le ristrutturazioni selvagge, i sindacati gialli. E che quando punta al profitto non lo fa inasprendo la condizione dei lavoratori ma anzi rendendoli partecipi del frutto del lavoro».

Ma con chi vuole attuarlo il Pci un programma del genere, con la Dc? «La Dc è poco credibile — dice Natta — perché in quarant'anni di governo ha operato esattamente nel senso contrario. Però, non discriminerei a priori anche se un programma di tale natura non si può attuare contro di noi e neppure senza di noi comunisti». Dopo aver affermato che non intende riproporre un governo di solidarietà nazionale, Natta auspica «una nuova maggioranza su di un nuovo programma nella quale si trovino da pari a pari i partiti e le forze sociali interessate alla politica di rigore e di sviluppo. Nessuno, in quella alleanza, dovrebbe essere considerato subalterno. Questa è la sola strada per rimettere il paese in corsa verso lo sviluppo, la competitività, le nuove tecnologie, insomma verso il futuro».

«Un futuro — dice Natta — nella libertà, che implica uno sforzo per la liberazione. Il futuro è per noi la giustizia. Eguali occasioni per tutti, lotta contro lo sfruttamento e le ineguaglianze. Ma per arrivare a tanto ci vuole uno Stato ricondotto a efficienza e pulizia, e una pubblica amministrazione moderna, all'altezza della società dei computer».

De Mita, chiede Scalfari, sostiene che la scomparsa di Berlinguer ha sospinto il Pci verso un nuovo settarismo: è vero? Risponde Natta: «Adesso scoprono Berlinguer! Forse quando lo non sarò più su questa sedia di segretario, scopriranno anche me per dare in testa a chi verrà dopo di me. Tutto questo non è serio. Io invece mi stupisco di De Mita che appena pochi giorni prima del 17 giugno preannunciava la crisi di governo come inevitabile, poi è diventato il tutore di Craxi, poi ha preconizzato la crisi all'inizio dell'autunno, poi ha fatto sapere che la data sarebbe stata a fine anno... Che miserie».

Natta tratta infine i problemi delle giunte, dell'Europa e della polemica col Vaticano. Su quest'ultima dice: «Non mi è mai saltato in mente — dice Natta — di fare polemica col Papa. Ci siamo trovati spesso a consentire e ad apprezzare alcune importanti posizioni della Chiesa, per esempio nella lotta per la pace, contro la droga e la mafia. Però non possiamo stare zitti quando il Papa affronta i problemi della legislazione sull'aborto o sul divorzio o sulla scuola in modo che a noi pare non corrispondente ad esigenze attuali della società e dello Stato. Così quando il Papa affronta il tema del marxismo *non possiamo stare zitti non* tanto sulla condanna del marxismo, ma sull'uso che è stato fatto del documento della Congregazione della Fede. L'obiettivo, infatti, il bersaglio del messaggio non erano solo i paesi dell'Est, ma i movimenti di liberazione dell'America latina. Del resto questo preoccupa vasti settori della stessa cattolicità, fedeli, religiosi, vescovi. Sarebbe strano che non dovesse preoccupare noi comunisti».

Giuseppe Vittori

Aria di fronda nella sinistra dc

Zaccagnini rinverdisce la linea del confronto

Al convegno di Salsomaggiore ha criticato il pentapartito e la rivincita del «preambolo» e rilancia la «terza fase» morotea

Dal nostro inviato

SALSOMAGGIORE — Nelle parole e nei pensieri di Benigno Zaccagnini, il «grande silenzioso» dello scudocrociato, rimane fissa l'idea dell'«altra DC», della DC del confronto e della «terza fase» di memoria morotea. Un'utopia? È ciò che gli obiettano gli avversari interni e gli antagonisti esterni. Ma, citando Bernanos, egli non rinuncia a «gettare la torcia accesa della speranza sul barile di polvere» rappresentato dal «miope realismo» dei suoi successori alla guida del partito. Perciò egli rilancia la strategia del confronto proprio mentre lamenta «l'incomunicabilità» tra le forze politiche. E contesta in radice la filosofia del «preambolo» e del pentapartito giusto nel momento in cui all'interno della DC essa sembra conquistare perfino gli antichi avversari. A cominciare da una segreteria che, eletta in opposizione a Forlani ed allo schieramento preambolare, appare oggi rassegnata a gestire la politica degli sconfitti. Da qui il vento di «fronda» antidemitiana che spira in questo convegno dell'«area Zac» del centro-nord, aperto ieri dallo stesso leader del gruppo.

Le preoccupazioni di Zaccagnini sono per una «politica che non cambia» mentre invece attorno a lei tutto muta nell'era post-industriale, «il mondo, la società, i cittadini: solo la politica no, e anzi sembra farsi più pigra, ma anche più aspra e più misera». Non pronuncia la parola pentapartito, l'ex segretario della DC. Ma è chiaro che ci pensa, quando denuncia «l'irritabilità dei partiti, la serpeggiante attitudine a dividersi anche sulle minime cose».

Certi schemi presentati all'insegna del nuovo — aggiunge Zac — appaiono in realtà così semplificati da «far temere esattamente quel che si dichiara di non volere: il ritorno all'indietro di parecchi anni». E attenzione: «È dubbio» che le novità di questi anni «possano cancellare del tutto o rovesciare interamente taluni connotati propri della politica italiana».

È un ammonimento che il leader della sinistra dc sembra lanciare in primo luogo al suo stesso partito, ma subito dopo a quelle «minoranze laiche» che sull'onda del 26 giugno coltivarono il sogno fugace di mutare a loro vantaggio la mappa politica e culturale del paese. Sbaglia De Mita — osserva Zaccagnini — a «subire facili suggestioni su uno schema bipolare troppo semplificato, che può essere astratto e temuto come strumento di emarginazione dei partiti intermedi». Ma non si può nemmeno pretendere di «costruire una terza via facendo della DC e del PCI forze eguali e contrarie, quantità inespressive».

Questo è ciò che Zaccagnini rimprovera ai critici del «presunto bipolarismo», che però propongono poi, come linea alternativa, «un altro bipolarismo: nel quale un polo rimarrebbe ai comunisti e l'altro avrebbe come caratteristica principale la riduzione del carattere popolare della DC rispetto ai laici ed ai socialisti». Questa è per l'ex segretario l'essenza della linea preambolare, e di conseguenza dell'alleanza pentapartita, che condurrebbe alla «marginalità della DC, al misconoscimento della sua identità, del suo ruolo storico, della sua forza rappresentativa».

È una critica diretta a Forlani, grande ispiratore di questa strategia di pura difesa del potere. Ma anche a De Mita che, a giudizio della sinistra zaccagniniana, sembra essersi incamminato per questa via. No, replica Zaccagnini: il riconoscimento «doveroso» dell'alleanza a cinque e del suo «significato, non può far dimenticare o appannare il volto specifico della DC».

È probabile, anzi certo, che esso sia molto diverso da come se lo immagina il leader della sinistra democristiana. Ma da qui egli parte per misurare quanto il pentapartito sia distante dall'idea di un governo adeguato a reggere il compito della trasformazione di fronte alla «sfida tecnologica». L'incontro con laici e socialisti — ricorda ai suoi — conserva «intatto il suo valore di sviluppo democratico della storia del Paese anche per quel che riguarda il confronto costruttivo con l'opposizione comunista e con la vasta parte di società che essa rappresenta».

Ma è questo che avviene in realtà? Zaccagnini si guarda attorno, e risponde ovviamente di no: lamenta «il culto del principio di autorità» contro la lentezza del processo democratico», insomma il «decisionismo» contro il consenso; denuncia allarmato «un sedicente riformismo che sembra puntare fin troppo sull'affermazione del privato contro lo stato sociale»; paventa «l'esaltazione delle avanguardie scientifiche e tecnocratiche contro la dimensione popolare e di massa».

C'è un antidoto a tutto questo? Per Zaccagnini è ancora, e di nuovo, il confronto, la ripresa della «terza fase» indicata da Moro come «uno spazio politico ancora tutto da esplorare». Certo, «correndo rischi» ma questa — egli dice — è la strada: il dialogo, sulle cose da fare, va avanti fin dove l'incontro risulta possibile, sui contenuti piuttosto che sul contenitore.

La pace è uno — forse il principale — di questi contenuti. La pace come «rifiuto assoluto della guerra, di tutte le guerre, degli armamenti, dei riarmi». È il punto su cui Zaccagnini ha trovato i toni forse più suggestivi, collegandosi a un *fermento* cattolico che, significativamente, egli ha messo in rapporto diretto con l'insegnamento di Paolo VI. E' alle parole del pontefice scomparso «lo sviluppo e il nome nuovo della pace», che l'ex segretario democristiano si è appellato per indicare il nodo dei rapporti nord-sud come il più drammatico e cruciale del nostro tempo. Il rinnovamento della DC? Ecco le gambe su cui deve camminare, al di là delle proclamazioni di intenzioni: i bisogni nuovi della gente, la moralità della politica («è inconciliabile la professione degli ideali cattolico-democratici con l'adesione alla massoneria»), la difesa del valore preminente del lavoro umano, l'attaccamento saldo alle radici di partito popolare.

De Mita avrà trovato in queste critiche, esplicite e implicite, la conferma dei sospetti con cui ha guardato alla convocazione di questo convegno (fino a decidere di non parteciparvi col pretesto della «dimensione regionale», e del distacco imposto dal suo ruolo). Nonostante la prudenza degli organizzatori, risulta evidente che da Salsomaggiore l'ala zaccagniniana della sinistra DC muove per prendere le distanze dalla segreteria del partito.

Nella battaglia aperta da Forlani attorno alla leadership effettiva della DC l'«area Zac» vuole insomma giocare con le mani libere, puntando a condizionare maggiormente De Mita e a far crescere il peso dei suoi uomini più rappresentativi: Bodrato, anzitutto, ma anche «basisti» scontenti come Martinazzoli e Rognoni. E nel risvolto di manovre correntizie della giornata d'apertura, tutta per Zac, si è inserito Donat-Cattin, con una rapida apparizione nel salone delle terme: solo per dare, dopo anni di gelo, un giudizio positivo sul discorso dell'ex segretario.

Antonio Caprarica

L'opinione di tre giuristi «Una grave scorrettezza»

MILANO — È subito polemica tra giuristi, studiosi del diritto, dopo il solenne «veto» di Craxi nei confronti del referendum contro il decreto che ha tagliato quattro punti di scala mobile e menomato il potere sindacale. «*Un atto di grave scorrettezza costituzionale e politica*, dice Gianni Ferrara, docente di diritto pubblico all'Università di Roma e deputato per la Sinistra indipendente. Ferrara giunge a questa drastica affermazione dopo aver dato una scorsa alla penosa «*precisazione*» emanata ieri da Palazzo Chigi. Il governo cerca di giustificare l'improvvisa sortita rifacendosi tra l'altro all'articolo 75 della Costituzione. Chiediamo a Ferrara: ha una qualche validità tale riferimento?

«*L'articolo 75 in quanto tale* — risponde — *non attribuisce un potere al governo in ordine alle leggi che possono essere oggetto di referendum popolare. Non mi pare proprio che per ora consenta al governo di intervenire in modo abnorme e del tutto surrettizio sugli orientamenti che la Corte Costituzionale può esprimere. I limiti che pone al referendum non hanno nulla a che fare con eventuali interferenze del governo*».

C'è anche un richiamo alle procedure fissate dall'articolo 33 della legge del 25 maggio 1970. Il governo dunque ha diritto di parola?

«*Può farlo nelle sedi prescritte dalla legge e nel momento in cui la legge attribuisce al governo questo potere. Può benissimo esprimere le sue valutazioni, ma alla Corte Costituzionale, quando la Corte sta per decidere in ordine all'ammissibilità della proposta di referendum*».

Craxi, invece, non ha aspettato. Addirittura ha voluto consegnare questa condanna (il referendum non si può fare) a Lama, Carniti, Benvenuto...

«*Il governo facendo questo, per ragioni che non sono previste dalla legge, ha commesso un atto di grave scorrettezza costituzionale e politica*».

Anche ieri però altri giuristi hanno sostenuto la tesi dell'inammissibilità del referendum...

«*Questi giuristi, di cui non conosco i nomi, evidentemente non tengono conto della distinzione tra effetti legali e effetti precettivi degli atti legislativi. Essi, inoltre, non tengono conto del fatto che ci troviamo di fronte ad una materia che risulta ormai regolata da una successione di atti normativi tra loro connessi* (l'accordo Scotti del 1983, i contratti, ecc., ndr). *Il referendum, per concludere, è pienamente ammissibile, anche sulla base della interpretazione che la Corte Costituzionale ha dato alla complessiva materia costituzionale ed ordinaria a proposito di referendum*».

C'è chi sostiene: l'effetto del decreto del 14 febbraio non c'è più, quindi non si può abrogare. Chiediamo un parere su questo a Giorgio Ghezzi, docente di diritto del lavoro all'Università di Bologna.

«*Il decreto Craxi ha tagliato i punti di contingenza predeterminando un tetto, è vero, per il semestre febbraio-luglio 1984. Ma gli effetti di questo taglio sono permanenti nel tempo e si traducono in un corrispondente e perdurante alleggerimento delle buste paga*».

Come commenti l'invocazione di Craxi all'articolo 39 della legge 352 del 1970 (norme sul referendum)?

«*Per poter appropriatamente invocare questo articolo sarebbe necessario eliminare gli effetti del precedente decreto, attraverso una legge di sua abrogazione, ad esempio quella proposta dal PCI*».

E per quanto riguarda il «diritto» del governo ad intervenire in questa occasione?

«*È del tutto evidente che in sede di giudizio di ammissibilità anche il governo potrà presentare alla Corte una sua memoria sulla legittimità costituzionale della richiesta di referendum, ma si tratterà di un atto processuale, compiuto nel contraddittorio di tutte le parti interessate, in primo luogo con i presentatori del referendum. Quello compiuto è invece un gesto politico che cerca di imporre all'opinione pubblica una interpretazione di parte, al di fuori e prima di qualsiasi contraddittorio*».

Riusciamo a raggiungere Pietro Barcellona, docente di diritto a Firenze, per quattro anni nel Consiglio della magistratura. «*A me sembra veramente incredibile* — dice — *che il presidente del Consiglio si arroghi il potere di interferire in questo modo. La Corte Costituzionale è l'organo che deve far rispettare la Costituzione, al di sopra di tutti. È un'offesa alla lealtà che si deve creare tra i diversi organi dello Stato*».

Bruno Ugolini

Oggi Lucio Magri riferisce sulla consultazione fatta nel partito

Il PdUP discute la confluenza nel PCI

ROMA — Riflettori puntati sul PdUP. Oggi discuterà e deciderà se avviarsi ufficialmente verso la confluenza nel PCI. Il segretario Lucio Magri riferirà stamattina alla direzione l'esito della consultazione condotta nelle due ultime settimane dentro il partito, che ha visto la netta prevalenza dell'opinione favorevole all'apertura di una verifica formale con Botteghe Oscure sui termini, sui tempi e sulle modalità dell'operazione. Quindici anni dopo la radiazione del gruppo del «Manifesto» — dal cui ceppo originario, con l'innesto successivo dell'unificazione ('81) con il MLS, il PdUP deriva — è probabile la nomina odierna di una «commissione» che avrà il mandato di aprire il confronto con il PCI. La riunione dell'organismo dirigente (61 persone) ha solo questo compito. La scelta finale spetterà infatti a un'assemblea nazionale di delegati (tra i 20 e i 300) che rappresenteranno i 9.478 iscritti delle 387 sezioni del PdUP. Saranno loro a dire il «sì» decisivo alla confluenza nelle file comuniste.

Le ragioni politiche che stanno alla base dell'ipotesi in discussione oggi nella direzione del PdUP, sono state esposte da Magri in una seduta precedente che ha lanciato la consultazione nel partito. Le richiama brevemente Luciano Pettinari, responsabile organizzativo. Innanzitutto vanno ricordate le positive esperienze per le liste elettorali comuni, nell'83 per il Parlamento italiano e nell'84 per quello europeo di Strasburgo. E proprio il voto del 17 giugno rappresenta - nel giudizio del PdUP — l'inizio di una fase nuova, che apre alla sinistra terreni più avanzati di iniziativa. Sul fallimento del pentapartito occorre ricercare una risposta che sia all'altezza della crisi. È la strategia dell'alternativa, lungo la quale si sono incontrate una grande forza come il PCI e una piccola forza come la nostra».

Pace, lotte sociali, problemi dell'economia e dello Stato: sull'insieme delle questioni centrali per la vita del Paese — sottolineano a Via Tomacelli — c'è da tempo una sintonia, un'identità di visioni e di battaglie tra PdUP e PCI. «Un partito che ha saputo, negli ultimi anni, aprirsi alla società e insieme approfondire con continuità il suo rinnovamento», dice Pettinari. Stanno qui le motivazioni di fondo di un avvicinamento, di un dialogo e anche della prospettata confluenza — insistono al PdUP — che in queste settimane «stiamo discutendo tra noi con serenità e passione».

La proposta di Magri sembra debba raccogliere oggi, nella direzione, una larghissima maggioranza. Tra i critici, le indiscrezioni hanno presentato Lidia Menapace ed Eliseo Milani. La prima preferirebbe riservarsi per un impegno politico inteso non in senso stretto «di partito», il secondo marcherebbe un dissenso sui modi dell'operazione. Ma entrambi, pur annunciando una diversa scelta personale, non sarebbero catalogabili come «oppositori» in ogni caso all'ipotesi di confluenza del PdUP nel PCI.

Il Partito di unità proletaria ha 6 deputati, un senatore, un parlamentare europeo, 6 consiglieri regionali, 3 provinciali e 178 comunali.

Marco Sappino